



agescilombardia

DAL TACCUINO DEL CLAN DELLA FIAMMA

DALLA PERSONA AL SOGGETTO



Rivista di cultura ed educazione scout - anno XXXVII - numero 2 - dicembre 2016

Periodico mensile - Poste Italiane Spa Sped. in A.P.D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n°46) art.1, comma 2, DCB Milano





INTRODUZIONE

[A cura di Maria Teresa, Davide e don Enrico]

[Incaricati e Assistente Ecclesiastico alla Branca RS
dell'AGESCI Regione Lombardia]

Torna il tempo del Clan della Fiamma, vero **Taccuino di marcia** per i capi della Branca R/S lombarda. Seguiamo la traccia che ci sta mettendo a confronto con il *nuovo paradigma educativo* della Branca.

Nel 2016 abbiamo camminato con centoventi capi lungo la Via del Viandante, da Mandello del Lario e Lierna, introdotti e provocati al tema della **Persona** dal filosofo Silvano Petrosino. Ci siamo presi anche un po' di tempo per ragionare di sicurezza in montagna. Alla sera del sabato, nel clima del Giubileo, ci siamo soffermati a guardare il volto di Gesù, colui che ci rivela la Misericordia. Domenica abbiamo affrontato alcuni laboratori metodologici relativi a: **Carta di Clan, Comunità, Progressione personale e Partenza, Relazione capo-ra-gazzo**. Ci siamo salutati, infine, dandoci appuntamento al Clan della Fiamma 2017 che avrà come focus la tematica dell'Amore.

Da quanto abbiamo condiviso e vissuto emerge una visione chiara della nostra azione educativa per i Rover e le Scolte,

che diventa scelta di orientamento e senso. Nell'educazione di giovani oggi emergono alcune priorità, o punti di non ritorno:

una **pedagogia dell'esperienza**: dell'imparare facendo, dello stile dello scouting (osservare-dedurre-intervenire), della rielaborazione del vissuto secondo il processo 'esperienza-simbolo-concetto'. Dove è l'esperienza di vita del Capo che viene messa in gioco, la sua capacità di lettura dei ragazzi e della realtà;

una **pedagogia del successo**: capace di valorizzare il buono che può trovarsi in ogni esperienza vissuta, anche quando si mancano gli obiettivi prefissati. Dove il 'successo' deriva dal lavoro critico sul vissuto - anche fallimentare - e dalla capacità di orientare a scelte di vita 'liberanti', che realizzino il potenziale di ciascuno orientandolo a un bene condiviso, nell'appartenenza fruttuosa e feconda a una comunità;

una **pedagogia del vero**: che si esprime nell'esercizio del discernimento e nel rico-

noscere che l'esperienza vissuta ci fa veri, cioè misura le nostre capacità e i nostri limiti nel rispondere alle domande che l'esperienza stessa dischiude. Dove il vero diventa non ciò che si pretende mettendose stessi al centro, né ciò che si assume acriticamente, ma la capacità di riconoscersi rispetto al tempo e agli avvenimenti, di cogliersi rispetto a una proposta, di farsi trovare pronti a un appello e - in ultima analisi - rispondere a una Chiamata;

una **pedagogia delle relazioni**: nella logica del dono, della fraternità, del saper “portare i pesi gli uni degli altri”, dell'amore e del servizio che ha suo fondamento nella rela-

zione personale con Dio, il Padre che genera, rivelatoci dal Figlio Gesù.

Siamo in cammino, vivendo il nostro Servizio verso le ragazze e i ragazzi che ci sono affidati. Siamo consapevoli che essere Capi Clan/Fuoco domanda gioia, competenza, conoscenza, tenacia. Speriamo che questi appunti presi sulla Strada siano di aiuto e incoraggiamento per tutti.

Arrivederci al **Clan della Fiamma 2017**.

Fraternamente

Maria Teresa, Davide e don Enrico





LA PERSONA

Lierna, febbraio 2016 - Al Clan della Fiamma

[Intervento del Dott. Silvano Petrosino]

[Professore di Teorie della Comunicazione e Filosofia morale presso l'Università Cattolica di Milano e Piacenza]

Ringrazio perché l'invito che mi è stato rivolto è stato un invito di sostanza. Prima di tutto devo dire che non uso il concetto di "persona" nelle mie lezioni, il motivo è che intorno a questo concetto - che è un grande concetto - si è sviluppata una retorica che non permette di fare delle riflessioni. Questo concetto oggi in ambiente filosofico non si usa più, ha avuto una storia e un'evoluzione, ma il problema è la cosa, non il termine. L'idea di persona, come è usata solitamente, risolve in anticipo le questioni, non serve a granché.

Spero di riuscire a mostrare l'impianto generale, che è molto fecondo e permette di fare riflessioni importanti. Mi sembra che si debba assolutamente distinguere, soprattutto in relazione all'essere umano, il concetto 'vita' dal concetto 'esperienza'. Il concetto 'vita' si può analizzare in quanto noi - come viventi - siamo uguali al gatto, al topo, al coniglio, allo scarafaggio... abbiamo un percorso scandito dal nascere, dallo svilupparsi,

dal mangiare, dal riprodursi, ammalarsi e finire. Si potrebbe analizzare a fondo cos'è la vita: la vita è relazione... e questo aspetto piace tanto, anche in ambiente cattolico, ma la parola 'relazione' non definisce l'umano, definisce tutto ciò che esiste, anche il sasso (che è in relazione con la luna), ma l'idea di relazione definisce tutto ciò che vive. Tutto ciò che vive è in relazione con l'altro. Quando si parla della relazione in genere nel dibattito si omette un aspetto che di per sé è evidente, vale a dire che a livello della vita la relazione ha un nome: si chiama 'appetito', si entra in relazione con l'altro per mangiarlo.

Vita vuol dire guerra. Per esempio in un metro di prato, se si studia a fondo, appare la guerra, la vita, la relazione, è guerra, il modo con cui il vivente si rapporta all'altro vivente è secondo il principio delle proprie esigenze vitali. E le proprie esigenze vitali intervengono nell'identificazione dell'altro: l'enfasi sulla relazione non considera che la re-

lazione è sempre interessamento, siamo interessati, in quanto viventi, a mangiare. Per i biologi la vita è caratterizzata dal mangiare e dal riprodursi, a livello della vita non c'è altro. E in queste due relazioni fondamentali - mangiare e riprodursi - in cui tra l'altro vediamo che il lessico relativo al cibo coincide, nelle varie culture, con il lessico relativo al sesso, - c'è un aspetto drammatico perché ne va dell'altro. L'altro lo mangi... per alcuni, anche alcuni grandi pensatori, non c'è differenza tra l'umano e il vivente. Questo quadro, solo un po' più elaborato, sembra loro evidente, "basta guardare". Per esempio: il rapporto sessuale tra esseri umani è molto vicino alla divorazione, alla violenza, al sopruso. Questo discorso si potrebbe approfondire molto: alcuni biologi parlano del "circolo funzionale" della vita, il cerchio della vita all'interno del quale c'è un continuo scambio. In realtà "tutti noi ci compriamo e ci vendiamo"...

Da questo punto di vista siamo uguali agli animali, c'è poi un livello che chiamo 'esperienza' e con ciò mi riferisco soltanto all'umano. La parola esperienza è molto bella perché è formata da ex e peras, contiene il prefisso ex- che indica un'uscita, peras è il confine, il limite. E'

un'uscita da un limite, infatti troviamo la stessa radice in parole come 'pericolo', l'uscita da un confine; in tedesco esperienza si dice *Erfahrung, fahren* = viaggiare, uscita da che cosa?

Dal cerchio della vita: l'uomo è colui che esce dal cerchio della vita, dal semplice scambio funzionale, qui varrebbe la pena elaborare una fenomenologia: a sentire parlare dell'uomo in alcuni Convegni si sentono cose scontate e assolutamente banali.

Chiarisco la questione dell'esperienza, a cui tengo tantissimo, perché questo concetto, a mio avviso, sostituisce il concetto di persona! L'esempio è il trovarsi davanti a un piatto di pasta e rapportarsi a questo secondo delle regole, dei principi, che non si ritrovano a livello del mondo animale: in un caso uno pur avendo fame non mangia la pasta perché sta facendo la dieta, un altro mangia due piatti pasta perché è bulimico. C'è un piatto di pasta, un appetito, si direbbe che si mangia, ma l'umano non è così. Adesso, sempre rimanendo nell'esempio, c'è la Quaresima, anche se c'è il digiuno uno ha fame e non mangia perché? Ora io non voglio analizzare il perché ma cogliere questo punto essenziale: che il rappor-

to tra me e il cibo non rispetta le regole normali del circolo funzionale della vita, esco dal circolo funzionale della vita, in base a fantasmi, paure, angosce.... non parliamo poi di quel fenomeno, sempre affascinante come quello del cibo, che è il sesso.

Il sesso è una delle realtà più strane, se un marziano venisse sulla Terra per fare un documentario diventerebbe matto! Il sesso per noi è un disastro, pieno di paure, vergogna, cose che non si fanno o si fanno! Se ti sto toccando il seno, cos'è che fa problema? Non si può, non adesso, non dopo.... non siamo fatti così? Cosa c'è di così strano? Ricordate il film *Notting Hill*? Julie Roberts, nella scena che segue il primo rapporto sessuale con il co-protagonista, chiede "ma voi cos'avete con 'sto seno?", lo hanno le vostre sorelle e mamme", ed è vero: cos'è rispetto alla complessità dell'occhio o al mistero dell'orecchio? eppure quando passa una bella donna si guarda il seno, il fondo schiena, e se ne costruisce un mondo. Nel film di Woody Allen, *Radio Days*, che narra i giorni della radio, Woody Allen racconta i giorni in cui era bambino e, in tempo di guerra, i genitori dicevano ai bambini di stare attenti ai nazisti che sarebbero arrivati con i sommergibili

per bombardare; nella storia, si forma una piccola banda di ragazzini, di 10-12 anni che vanno in giro con il cannocchiale per avvistare i sommergibili. Si vede il bambino che rappresenta Woody Allen, che prende il cannocchiale e guarda in giro per vedere, e infine cosa inquadra? Inquadra la casa della maestra, e quale stanza? Il bagno. E quale momento? Quello in cui la maestra fa facendo la doccia... e si vede il ragazzino che guarda e poi dice: "ma questo è il paradiso!"

Il marziano, che sta registrando la scena, cosa capisce? Niente. Noi siamo così, non ci rapportiamo mai alle cose in modo diretto (per fortuna), ci rapportiamo alle cose a partire da un universo che è fatto di paure, angosce, sensi di colpa, memorie, ricordi, proiezioni. Memorie e proiezioni: quando la pubblicità di Vodafone dice "*Life is now!*" (la vita è adesso) dice giusto: *life is now*, l'umano non è mai "ora"!

L'umano è qui e subito, memoria e pensiero... è per questo che il filosofo Cassirer parla de "l'aggrovigliata trama dell'esperienza umana", dobbiamo cogliere questo punto, non avere una concezione ingenua. E' per questo che ogni volta che allungo la mano verso il tuo seno è pro-

blematico, perché tu cosa vedi, cosa riconosci, cosa temi in quella mano? In *Grey's anatomy*, che nasce come serie televisiva sulla medicina ma poi devia verso il sesso (ed è un continuo racconto di relazioni, amori, ecc.), c'è una scena in cui Cristina, la dottoressa Yang, esce da uno stanzone con un uomo bellissimo, forse un infermiere, sistemandosi la gonna, per far capire che hanno fatto sesso. A un certo punto, in una puntata, un'altra donna dice alla dottoressa Yang di non andare più con quell'uomo, perché lui la frequenta solo per il sesso, e lei risponde che non le importa nulla perché per lei l'uomo è solo un "trombamico" (*Fuck Body*): questo è proprio il "sogno" di tutti i maschi. Senza tutta la storia del corteggiamento... perché no? Perché noi non siamo così? Perché "ce lo dice Gesù"? No, perché qui, stranamente, ci sono tanti elementi (come pure è per il cibo) c'è il tema del pudore, della vergogna, c'è tutta l'idea (che adesso, in effetti, sta saltando) della nascita di un nuovo essere. E' una "aggrovigliata trama", tutto è una aggrovigliata trama. L'uomo non è rappresentato dal cerchio, il cerchio è il simbolo della vita, non dell'uomo; l'uomo è l'esplosione del cerchio, anzi se c'è un simbolo dell'uomo è la freccia che non si sa dove vada, non è il cerchio. L'uomo è il luogo in cui i con-

ti non tornano, mai. C'è sempre perdita o eccesso nell'uomo, questo è ciò che il marziano individua dopo trenta secondi che guarda l'umano: l'umano è il luogo dell'eccesso, sia nel senso dell'accumulo (zio Paperone, su cui ci sarebbe da parlare all'infinito...), sia nel senso del dispendio, anche il dono è una forma di eccesso.

Avete voglia di parlare del dono? Il dono è per sé ingiusto, infatti la parola 'dono' è vicina come etimologia alla parola 'danno'; altro che "economia del dono"! un'economia del dono è l'esplosione del mondo. Il marziano guarda l'uomo e vede l'eccesso, qualcosa che va al di là del cerchio funzionale. Basta stare attenti e guardare cosa fa l'uomo e ci si accorge di cose pazzesche, spropositate. L'altro giorno ho visto, in Via Montenapoleone, nel negozio di scarpe Rossetti, un bel mocassino da uomo, bellissimo, guardo il prezzo: 270 euro.... guardo meglio e vedo che è 2770 euro.... allora il problema è domandarsi che cosa fa un uomo quando compra un paio di scarpe da 2770 euro. Se tenti di spiegarlo all'interno del cerchio funzionale della vita non capisci niente, non sta comprando le scarpe perché ne ha bisogno per camminare, le compra non per bisogno ma perché sta facendo molto di più, in rela-

zione all'idea che ha di sé, allo stato sociale, per far vedere questo e quello. Non è un aspetto da sottovalutare, perché questo aspetto si ritrova anche nel francescano che va scalzo, perché il marziano vede che fa freddo e dice "perché non metti le calze? Sei un eccessivo". E' un eccessivo, e "perché non mangi?". Un ortodosso mi diceva che nei monasteri "veri", hard, i monaci fanno tre giorni di digiuno dal mangiare e dal bere. Tre giorni. Ma lui ha dato un'interpretazione bellissima, in tre giorni in cui non si mangia e si beve pochissimo non si può far niente, neanche pregare, perché si è stanchi, si può soltanto stare seduti e guardare: bellissimo, questo è notevolissimo. Non puoi lavorare, né leggere... il marziano a questo da il nome di "eccessivo", l'eccesso. Concludo con questa mia esperienza: una sera ero a cena con i miei due figli e avevo preparato un risotto, buonissimo, c'era silenzio... a un certo momento Jacopo, 31 anni, dice "papà, è buono questo risotto, ma non è come quello della nonna". Il problema è che la nonna di Jacopo è morta dieci anni fa... il risotto, per Jacopo, non è "risotto", è molto di più! E quando sua moglie, quando ci sarà, pretenderà di fare il risotto meglio della nonna, andrà dritta verso un muro, perché per Jacopo nessuno mai farà il ri-

sotto più buono della nonna: questo è il concetto di esperienza.

Ecco il passaggio, a cui tengo tantissimo: l'esperienza è sempre propria (non esiste l'esperienza "dell'umanità") ma non mai una proprietà, tu non controlli la tua esperienza perché la tua esperienza è fatta da come ti allattava tua mamma, tu non ne hai esperienza ma nelle cellule c'è come ti allattava... L'esempio che porto a lezione è questo: immaginiamo che io frequenti una donna e ad un certo momento, a cena, io allunghi una mano verso di lei e vedo che lei si ritrae, posso pensare che forse non le vado bene io, ma poi vengo a sapere, parlando con lei, che questa donna è stata violentata: nel momento in cui vede una mano che si allunga verso di lei, cosa vedrà in quella mano? La mano. E potrà forse pensare di poter cancellare questa esperienza? Quella donna che ha subito questa esperienza - e la violenza non finisce lì, perché entra nella percezione con cui quella donna guarderà il mondo - non la controlla. Arriviamo quindi ora alla spiegazione del perché preferisco un'altra parola alla parola 'persona'. L'esperienza è sempre la tua esperienza ma tu non ne sei proprietario, c'è l'inconscio, ci sono i sensi di colpa, le paure, le memorie...

incontrollabili, è per questo che dico che a livello della vita noi incontriamo degli 'individui'. Il gatto è un 'individuo', il topo è 'uno' ma a livello dell'esperienza noi incontriamo dei 'soggetti', e perché la parola soggetto in italiano è così bella? Perché è un passivo: 'soggetto a'. Dove un bambino impara come si tratta una donna? Da come il padre parla alla mamma. Per esempio, una catechista raccontava che oggi ha una certa difficoltà a dire che Dio è padre, e ha ragione, perché ormai il 60-70% delle coppie sono separate, "speriamo che non sia padre, perché se è stato come mio padre..."

Noi siamo soggetti a qualcosa che non dominiamo, al tempo stesso la parola soggetto è un passivo che può diventare un attivo, 'soggetto di'. Noi, che non controlliamo tutto, siamo chiamati ad agire, e dobbiamo agire sapendo di non controllare tutta la scena. Siamo giocatori di carte e conosciamo due carte su quaranta, i geni ne conoscono tre.

Quando ci si avvicina ad un altro, ci si avvicina ad un abisso, di cui neanche l'altro sa... perciò è impossibile giudicare e noi dovremmo essere molto accorti, sappiamo pochissimo.

Permettete un esempio personale, ho una mia amica che veste sempre di nero, tutta chiusa, io le dicevo di "far vedere qualcosa"...apriti un po'. La invitavo ad aprirsi un po', ma lei mi spiegò perché vestiva così, quando aveva diciannove anni era andata a Roma e si era innamorata del professore, o assistente, universitario, era rimasta incinta e quando glielo aveva detto, lui le aveva suggerito di abortire, cosa che ha fatto e da allora è "in lutto", inconsapevolmente. Questo è il punto, l'idea di soggetto è sorprendente, noi non siamo individui ma soggetti e abbiamo un'esperienza, una aggrovigliata trama, densa. Pensiamo di sapere le cose giuste e ci interroghiamo come mai l'altro non le faccia, bisognerebbe scrivere questa frase da esporre: "L'altro ha sempre una buona ragione per non ascoltarti".

Questa buona ragione si chiama la sua esperienza, la Bibbia è tutto questo, dove c'è un Dio, poveretto, che fa di tutto per entrare in rapporto con l'uomo, e viene interpretato male, ma noi non siamo cattivi (siamo anche cattivi), ma non è questo il punto, è che noi nell'avvicinarsi al risotto, al corpo dell'uomo o della donna, a un libro siamo noi di fronte non ad una cosa ma ad un complesso

enorme, il modo - tremendo - di rapportarci con l'altro come se ci fossimo noi con le nostre idee di fronte all'altro. Lo psicoanalista sloveno Žižek chiama ciò l'ideologia liberale, sarebbe l'ideologia di un soggetto "ben formato" (e purtroppo io sento questa ideologia anche in ambiente cattolico) che sa sempre chi è e sa sempre che cosa vuole. Žižek dice che questo soggetto non può che avere una tendenza paranoica, perché la paranoia è quella che vede negli altri dei nemici, dice paranoico perché, giustamente, uno che pensa di sapere chi è e di sapere che cosa desidera, gli ostacoli che incontra nella vita, li vede come ostacoli che gli vengono dall'altro: gli altri sono tutti nemici, io, da solo, se fossi libero, potrei esprimermi. se non riesco ad esprimermi e perché, per esempio, c'è lo Stato, oppure ci sono alcuni che mi impediscono di esprimermi. Io sono ben formato, so chi sono so cosa voglio... non è così, è molto più complicato, siamo soggetti. L'agire umano nasce esattamente dal riconoscere che siamo soggetti, anche se non ci pensiamo. La cosa importante per me è la distinzione tra individuo e soggetto: noi non siamo individui, siamo soggetti, "soggetto a" e "soggetto di", ma "soggetto di" a

partire dal riconoscimento del "soggetto a", non bisogna separare questo, alcuni sostengono - a ragione - che il soggetto moderno è il soggetto che è passato da "soggetto a" a "soggetto di", si è dimenticato di essere "soggetto a", per esempio soggetto al peccato, altra parola che non viene più usata. Durante il dibattito uno diceva "io non sono credente, per me esistono solo i reati, non i peccati" e io avrei voluto dire "ti piacerebbe...". Invece il disastro non è il reato, è il peccato, il disastro è quando tu tradisci il tuo amico, che non è un reato... o quando ti accorgi di non aver fatto l'impossibile per tuo figlio, che non è un reato. L'esperienza più grandiosa dell'essere soggetto è l'esperienza del peccato, "avrei potuto, peccato!".

Finisco con l'esempio di un film, intitolato "*Une liaison pornographique*" (è un film assolutamente pudico), è questa storia: una donna, sui 45-50 anni, prima di diventare anziana vuole fare una certa esperienza sessuale, mette un'inserzione sul giornale, risponde un uomo e si mettono d'accordo di incontrarsi per fare quella cosa. S'incontrano in albergo, mangiano insieme, poi salgono in camera. Il regista, con un colpo di genio, non mostra niente, resta fuori con la telecamera. Alla fine come può finire tra

un uomo e una donna? S'innamorano, quando mangiano insieme al ristorante, questo è il modo serio di affrontare la questione della sessualità. Quando mangiano parlano di tutto, dell'umano, i problemi, le paure, l'esperienza... dell'umano denso, pieno di affetti, l'umano in scena. A un certo momento lei propone di non fare come al solito ma di avere un rapporto come è normalmente tra uno uomo e una donna che si amano, lui è d'accordo, ma quando salgono nella stanza in albergo, ecco che anche il regista entra a riprendere, perché l'amore tra un uomo e una donna non è per niente osceno. Qui ritorna la questione: dov'è il problema nel vedere un uomo e una donna che fanno l'amore? Ma lei ad un certo momento dice a lui: "spegni la luce e coprimi con il lenzuolo perché mi

vergogno": appena la cosa diventa umana, seria, si complica, c'è la vergogna. Questa idea è molto importante, per esempio, con una prostituta non c'è mai intimità, l'intimità si ha con la moglie o con l'amata; questo esempio si trova nel film *Filomena Marturano*, di Edoardo de Filippo, tutta la storia la vede passare da prostituta a madre e moglie, un'opera meravigliosa.

Appena l'esperienza diventa minimamente umana, siamo fuori dal circolo funzionale, si complica in modo difficilissimo, è "l'aggrovigliata trama dell'esperienza umana", se non si arriva qui si ha una concezione banale e ingenua e ultimamente falsa di come siamo, non siamo fatti come vuole Piero Angela [la scienza].





DOMANDE

DESIGNED BY CREATIVEART / FREEPIK



(Giulia)

Noi abbiamo a che fare, in quanto capi, con ragazzi dai 17 ai 21 anni, come possiamo relazionarci con loro rispettando questo loro essere “soggetti a” e “soggetti di”, e come aiutarli ad essere consapevoli di essere “soggetti di” ma alla luce di essere “soggetti a”?



(Silvano Petrosino)

E' difficilissimo, Freud diceva che ci sono tre cose impossibili da farsi: governare, curare (la malattia psichica) ed educare. Tutti i genitori e i docenti lo sanno, è semplice spiegare la vita di un personaggio storico, è difficilissimo educare - per esempio - alla bellezza della letteratura, della matematica, della filosofia. Ci possono essere dei modi, ma è difficilissimo, si sa pochissimo di sé e degli altri ancora meno, chi si immagina che la mia amica ha affrontato un aborto.... ma io penso che qualcosa possa aiutare. Prima

di tutto un atteggiamento di assoluta umiltà e dolcezza. Penso a quanto dice Gesù: “Venite a me, io sono mite e dolce di cuore”, un elemento di apertura. Poi è utile dire al ragazzo, e a noi stessi, che non c'è nulla di cui vergognarsi, che l'umano è una grandissima partita, esiste il peccato, esiste il tradimento ed esiste il male, ma nulla di cui vergognarsi. Se noi riuscissimo, ma è difficilissimo, questo discorso bisognerebbe farlo ai ragazzi, si fa a noi, che siamo educatori, si può fare tutto ma se il ragazzo non ci sta... non ci sta.

Nel dialogo tra Gesù e la Samaritana mi colpisce il fatto che Gesù incontra la Samaritana che è una donna, è una Samaritana, ed è “allegra”..., ha tutto di negativo, e Gesù instaura con lei questo rapporto strano, parlando dell'acqua - dove si tratta di passare dal bisogno al desiderio, altra cosa fondamentale - ma mi sorprende quando la Samaritana torna dai suoi e dice loro “ho incontrato uno che mi ha raccontato tutto della mia vita” poi la Samaritana profetizza, diventa profeta e dice “vuoi vedere che sia

il Messia?” il miracolo più grande della vita non è camminare sulle acque, il miracolo più grande è sentirsi accolti. Noi dovremmo essere all'interno di questo, oggi invece la struttura educativa è tutta incentrata sull'opposto, sulla creazione del senso di colpa, siamo in una società del senso di colpa per cui si continua a dire ai ragazzi: “sei sicuro di quello che fai? Stai facendo tutto il possibile?” e la risposta è sempre no, siamo sempre in debito...

Gesù, prima di rispondere al giovane ricco, lo guardò e lo amò: ora, veramente noi ci teniamo ai ragazzi? Pensiamo per esempio ad un docente, che ha di fronte cento ragazzi, ci tiene veramente, fa lezione per far capire forse il nostro fallimento è una giusta conseguenza del fatto che detestiamo e non abbiamo nessun interesse per il ragazzo. A volte cerchiamo delle ragioni psicologiche “non sappiamo comunicare”, ma : “lo desideri?” Vuoi comunicare veramente? Io penso di no, forse il 90-95% delle volte noi non vogliamo comunicare vogliamo “godere”.



Una considerazione
(don Alberto)

A proposito del discorso vita/esperienza/soggetto potresti dire qualcosa anche sul tema della libertà in questa dinamica. Ho notato che lo sguardo offerto è assolutamente affine a quanto diceva Baden Powell, per esempio l'idea che educando facendo fare esperienza, innestare esperienze positive nella vita dei ragazzi è fecondare la vita. Un piccolo esempio: quando noi scout siamo di fronte ad un piatto di pasta, anche senza pensarci tanto, diciamo una preghiera di benedizione prima di mangiare. Così si fa vivere ai ragazzi che fra me e il mio bisogno, la mia voracità, c'è da aspettare gli altri e anche da dire grazie a qualcuno. Nel piatto di pasta riconosco qualcuno che me lo offre, lo riconosco nella piccolezza e umiltà del segno. Questo gesto adesso non si fa più neanche negli oratori o nei ritiri dei catechisti... è preziosissimo.



(Silvano Petrosino)

E' una delle preghiere perfette, bisogna intervenire a livello delle cose semplici: il mangiare non è solo il mangiare. La preghiera per me più bella su questo, è: "ti ringrazio, Signore, per questo cibo, per coloro che lo hanno preparato e donalo a chi non c'è l'ha". "Per coloro che lo hanno preparato": noi non ci rendiamo conto che, quando si mangia un piatto di pasta, c'è stato qualcuno che ha dedicato dieci minuti del suo tempo - che non gli sarà più ridato - per preparare quel piatto, non mangi un semplice piatto di pasta. Dovremmo educare sempre a questo, superare il naturalismo ("Piero Angela"), non dire "è ovvio che la mamma prepara il piatto di pasta!". Non è ovvio, non esiste l'istinto materno, è un'invenzione o vale solo per i primi mesi, poi un uomo o una donna continua a ridecidere. Questo è il tema della libertà, come si inserisce il tema qui? Tocchiamo il punto più difficile: il concetto di natura umana. L'uomo non nasce uomo, deve diventare uomo. E' quanto Nicodemo, che era un maestro (un filosofo dell'epoca), non capisce nel dialogo con Gesù. Va a trovare Gesù e si sente dire

“guarda che devi rinascere un'altra volta” e Nicodemo risponde: “posso forse rientrare nell'utero di mia madre?” Ma Gesù aggiunge: “No, si tratta di rinascere dallo Spirito”. Ma questo non riguarda solo Nicodemo, riguarda tutti noi; io uso una formula: “Nessuno decide di venire alla vita ma non si può vivere da uomini senza deciderlo”. E' il tema della libertà, che non è in relazione al concetto di morale, la morale non è in relazione all'obbedienza alla legge, la morale originaria è in relazione a cosa devo fare per compiermi come uomo. Qui nasce il concetto di peccato, che non è nella trasgressione della legge ma nell'aver perso l'occasione di diventare uomini. Abbiamo 60 o 70 anni di tempo, datici per diventare uomini, e alcuni di noi non lo diventano, buttano via la vita. La libertà scatta qui, è una grandiosa 'partita', il Dio biblico ha impostato una partita tale che ha fatto in modo di renderci compartecipi della nostra salvezza, non ci salva nonostante noi, bisogna 'starci'? E il tema della libertà, questo libera a livello educativo, se si imposta il discorso nel senso del pericolo di mancare un'occasione. Per esempio: andando una volta nei bagni degli studenti ho visto un disegno pornografico fatto molto bene, a tratto unico... allora ho pensato, se ora

io uscissi dal bagno, e trovassi il ragazzo che l'ha disegnato, cosa gli direi? Forse banalmente “non si fanno i disegni porno?” Io direi a quel ragazzo: “ma tu, con il talento che hai, passi al tempo a disegnare nei gabinetti? Ti stai iscrivendo all'Accademia d'Arte?” Quel ragazzo sta facendo peccato non perché disegna il porno ma perché sta seppellendo il talento. E il talento, che abbiamo tutti, si chiama vita umana; magari non siamo bravi come quel ragazzo a disegnare ma siamo uomini... Figuriamoci se Dio al giudizio finale dirà: “tu hai tradito tua moglie quattro volte, facciamo sei mesi di purgatorio...” sarà nel dire: “ma cosa hai capito, cosa hai fatto? hai guardato il cielo, le nuvole, hai gustato l'acqua, il sesso, il cibo, hai capito delle cose o no?” Questo mi sembra liberante, la libertà è proprio questo, è nell'obbedire alla vocazione. Rispetto al proprio talento, per esempio quel ragazzo è libero? Sì, tanto è vero che va nei bagni a disegnare, ma nello stesso tempo è libero? Ma no! Perché è responsabile rispetto al dono della vita, la libertà è qui, il tempo e la libertà ci sono stati dati per poter mostrare la nostra decisione, per diventare uomini e quindi per poter intervenire attivamente nella scena, noi non siamo spettatori, siamo attori della scena umana.



(un capo)

Vorrei chiedere il suo parere o un approfondimento sulla relazione, come la relazione entri nell'esperienza.



(Silvano Petrosino)

Come dicevo prima, bisogna intendersi sulla parola 'relazione', per esempio se io vado con una prostituta ho una relazione con la prostituta. Questo è molto interessante, perché che cosa distingue la relazione con la prostituta dalla relazione con la moglie o con la persona amata? Noi possiamo dire "non si va con le prostitute", ma se provassimo a dire "sì, si va con le prostitute, non è peccato, né reato..." cosa cambia? Penso per esempio a tutto il tema dell'intimità, della ricchezza della relazione. La relazione di intimità con l'altro, penso al Cantico dei Cantici, la sessualità è una cosa magnifica. Per altro, il tema dell'intimità mi sembra mostrare che la relazione è diversa da quella in cui cerco semplicemente un godimento, e qui bisognerebbe dimostrare

che è meglio una relazione di intimità di quella di semplice godimento, ci vorrebbe del tempo. Si deve determinare, cosa c'è di grandioso nell'intimità tra un uomo e una donna che si amano? Non è semplice ma si può dire. Una volta stavo facendo questo discorso a delle suore di clausura, era un corso di tre giorni e avevo deciso di farlo sull'immagine della sposa, pensando che dicono "le spose di Cristo", uno dei tratti della sposa è quello dell'unicità, uno va a letto con tante donne, ma la sposa è una, il coinvolgimento è con una...

Penso a un romanzo di inizi Novecento "Il diavolo in corpo" di Dagobert [Raymond Radiguet], che racconta una storia d'amore tra una donna sposata, Marta di ventiquattro anni, e Jacques, un ragazzo di sedici-diciassette anni, secondo me autobiografico, nella storia, poiché in campagna la gente mormora, vanno a Parigi e s'incontrano in un albergo. Una sera, al ritorno, la protagonista è stanca, stravolta, sta piovendo... Marta è sposata e il marito, Giacomo, è in guerra. A un certo momento Jacques dice a Marta: "tu, però, meriteresti qualcosa di meglio di me! Io ti costringo a questo, poi in fondo Giacomo ti ama, potresti essere felice con lui..." E lei risponde: "Tu

non hai capito niente, perché preferisco essere infelice con te che felice con lui". Chiaro? Cos'è il mistero, l'unicità: "con te", io non ho sposato "una donna" ho sposato Loredana, questo, che sembra paradossale, si vede bene con l'esempio dei figli: immaginate che appaia una fatina e vi dica: "ho saputo che tuo figlio prende 4 in greco latino e italiano, io farei una cosa: te lo cambio, te ne dò uno che prende tutti 8..." Tu per un attimo barcolli, poi cosa dici? No - come Marta - preferisco lui che mi dà tanti pensieri, questo è il mistero del matrimonio, "con te", solo con te.

L'altra cosa del matrimonio è l'intimità: l'intimità si ha solo con la moglie, con le altre non c'è intimità. L'altro tema è la fecondità, che non è la fertilità: una coppia può essere sterile ed essere feconda, ma non posso fermarmi su questo tema.

Quando dicevo queste cose sull'intimità alle suore, alla fine, passeggiando in giardino, una suora mi dice: "sa che lei ha ragione, ha ragione a proposito dell'intimità", ho pensato "la suora ha un fidanzato" (meglio allegri col fidanzato che tristi senza...), ho chiesto in che senso e la risposta, bellissima, è stata: "Io sono nell'infermeria, ho sei suore oltre i novant'anni e io devo cambiare

loro il patello e il catetere"... l'intimità. Non dobbiamo aver vergogna a dire che l'intimità è il seno sodo di quando una donna ha vent'anni e il seno rinsecchito o il catetere di quando ne ha sessantacinque, è lo stesso, c'è l'intimità ad un livello e all'altro (non cambio il catetere ad una prostituta).

Il tema della relazione è da intendere, non basta dire 'relazione'. Ricordate la relazione del cacciatore in Biancaneve? Il cacciatore è mandato dalla regina ad uccidere Biancaneve, lui non lo fa, ma l'abbandona, non si coinvolge. I sette nani fanno relazione, il tema delle fiabe è grandioso.... I nani si curano di lei come fosse una sorella o un madre, ma non riescono a vedere che Biancaneve è diventata una donna. Non hanno lo sguardo, che ha soltanto il principe. I nani sono uomini senza fallo, con cui non si conclude nulla, non stringi una relazione. I nani pensano che lei sia morta, la mettono in una teca di cristallo, la fiaba è sottile perché vuol dire che Biancaneve attende uno sguardo. Per i nanetti è morta, il principe invece vede ciò che loro non possono vedere: l'essere donna di Biancaneve. E' tutto qui il problema della relazione, se non entriamo nella determinazione diciamo 'relazione' ma di che

tipo? C'è una relazione per comunicare con l'altro, ma il più delle volte noi non vogliamo comunicare, vogliamo mangiare l'altro: come in Cappuccetto rosso, "che bocca grande hai!", "è per mangiarti meglio!" E' ovvio; nella versione di Perrault (le fiabe non sono testi per bambini, sono tradizioni orali che vengono scritte), la fiaba finisce con il lupo che mangia Cappuccetto rosso, sta dicendo

che non c'è umano, che l'unica relazione è quella "dell'uomo che è lupo all'uomo". I fratelli Grimm introducono nella trama il cacciatore, colui che fa rinascere, la seconda nascita.

Dire relazione per me non vuol dire niente, si deve dire relazione di un certo tipo, per esempio relazione d'amore, e così via.





DALL'INDIVIDUO AL SOGGETTO, PASSANDO DALLA LIBERTÀ

[A cura della Pattuglia Regionale R/S]

Prendiamo spunto da quanto detto dal prof. Petrosino allo scorso Clan della Fiamma e proviamo a calarlo nella nostra esperienza di capi R/S, nel contesto del nostro metodo. Parleremo per semplicità di uomo riferendoci ovviamente alla persona umana, indipendentemente dal genere.

L'uomo come 'luogo' dell'assurdo

Siamo abituati a pensare alla natura come a un cerchio: il ciclo delle stagioni, il ciclo dell'acqua, il ciclo della vita... sistemi circolari, complessi ma funzionali, in cui alla fine tutto torna.

L'uomo è la rottura di questo cerchio: diversi suoi comportamenti non si spiegano dal punto di vista strettamente funzionale. Per esempio: una persona può aver fame ma non mangiare; ha altro per la testa, magari è innamorato, o preoccupato per il lavoro. Più in generale: constatiamo che l'uomo custodisce in sé il senso del dono, che è qualcosa che rompe tutti i meccanismi economici basati sullo scambio. Il dono per sua natura non prevede ricompensa, è

esperienza del dare senza assicurazione di ricevere, non 'conviene'. Ultimamente è un nonsenso, se lo si guarda dal punto di vista dell'utilità.

Da individuo a soggetto

L'uomo si rivela come *qualcosa di più* di un meccanismo funzionante, di un ingranaggio inserito in un circuito di azioni e reazioni. E questo perché l'uomo *dà un significato alle cose*: un piatto di pasta non è solo un piatto di pasta, esso risuona di significati che dipendono dalla persona che lo guarda (una persona che non c'è più... la memoria di un gesto... e così via). In questo senso l'uomo è soggetto e la sua soggettività – che rielabora le *esperienze* che ha vissuto – fa sì che egli attribuisca un *significato* alla realtà.

Esperienze identiche – o addirittura la stessa esperienza - assumono un senso differente da persona a persona: uno stesso incontro invita un giovane prendere un certo servizio, mentre può toccare un altro solo superficialmente. Ogni uomo ha bisogno

di dare significato alle cose, ma nella consapevolezza che l'attribuzione di significati non è un meccanismo, ma dipende dalla complessa e intricata trama delle nostre esperienze.

L'attribuzione dei significati durante la crescita

Il bisogno di attribuire un significato a ciò che viviamo sta ovviamente dentro nelle fasi di crescita di ogni persona. Nel percorso educativo potremmo dire che si manifesta così:

- il bambino *chiede il significato*: “perché?”. La risposta gli viene data esplicitamente, oppure gli viene mostrata attraverso esempi. Il significato attribuito dal bambino ha dunque origine *al di fuori di lui*;
- il ragazzo, crescendo, inizia a trovare alcune *incongruenze* tra i significati che percepisce e quelli che gli vengono insegnati; nasce un desiderio (velleitario e acerbo, ma vero) di dare un proprio significato alle cose. È processo tipico dell'adolescenza, che porta facilmente con sé il conflitto e lo scontro con la rete di significati stabilita dal mondo adulto;
- il giovane impara che occorre passare *dallo scontro al confronto*: ognuno ha dato

significati simili o diversi alle cose, bisogna comprendere quali valori contano o meno, per cosa vale la pena di vivere. E l'adulto si chiede il perché di queste somiglianze e differenze.

Nello scoutismo

Lo schema delineato qui sopra – molto semplificato – ci può aiutare nella nostra esperienza di Capi e nella gestione del rapporto capo-ragazzo. All'interno del metodo Scout, la dinamica sopra descritta emerge in modo evidente:

- in L/C il Capo è tenuto in massima considerazione e il bambino accoglie quanto il Capo propone con entusiasmo e senza metterlo radicalmente in discussione;
- in E/G il ragazzo inizia a cercare di attribuire il proprio significato alle cose che ha davanti, spesso sfidando il Capo a viso aperto o verificando – ‘dietro le quinte’ – se il proprio modo di intendere le cose ha un riscontro positivo presso i coetanei e gli esploratori/guide più giovani);
- in R/S matura la capacità di confrontarsi con gli altri, di scoprire il significato che altri danno alla realtà, accorgendosi di quanto questo sia arricchente. La relazione in comunità – capo-ragazzo e tra

ragazzi – qui si configura come confronto tra sistemi di senso.

Ruolo del capo

E dunque il Capo dove si pone? Qual è il suo ruolo? Egli propone esperienze, vere e di senso, sapendo che ognuno della comunità le vivrà a suo modo. La cosa importante è il momento finale, in cui il capo si trova di fronte a significati differenti dal proprio. Il momento della verifica permetterà ai giovani di *percepire il vero* su loro stessi: “Che cosa di quanto ho vissuto è stato vero per me? che tipo di risposta ho saputo dare alla *pro-vocazione* che l’esperienza vissuta mi ha posto?”. Nella maturazione del giovane, l’identità adulta si forma nell’esercitarsi a *far dialogare il senso che si attribuisce personalmente alle esperienze vissute con quello dato da altre persone*.

Nessun uomo è un’isola

Arriviamo dunque alla *relazione*: la capacità di entrare in contatto, superando la sfera in cui “esisto soltanto io”. Ci accorgiamo che il mondo non gira intorno a noi, ma che siamo liberi soltanto in rapporto ad altro da noi (“io sono libero di parlare perché qualcuno mi ascolta”).

Siamo liberi sempre dentro dei legami, non al di fuori: ci giochiamo la nostra libertà all’interno delle relazioni. Elemento fonda-

mentale, che impedisce la deriva del relativismo: ognuno dà il proprio significato alle cose, e ciascuno va per la sua strada. Non tutti i significati hanno, invece, lo stesso valore: esistono riferimenti che ci permettono di *distinguere* e *discernere*. Riferimenti per cui possiamo dire “questo è ...”, “questo non è...”: vero, bene, bello...

E il primo riferimento è sempre l’altro, il prossimo, in particolare il povero, l’ultimo.

Significati e motivi

Cercare di colmare la differenza, spesso l’abisso, che separa due persone, non è un compito facile. Pensiamo ai Punti della Strada, o ai momenti di correzione fraterna. È più facile tacere, anche quando sentiamo qualcosa che “stona” profondamente con la condotta di chi sta parlando. E quanto è facile dire qualcosa di inappropriato, fuori luogo, mal compreso, o che faccia sentire incompreso l’ R/S! Però questo esercizio di confronto sul senso è fondamentale, perché insegna a *rispettare la differenza*.

La *sintesi delle proprie esperienze* porta alla coscienza di sé, delle proprie fragilità, e avvicina alle fragilità di chi ci sta accanto: *mi muovo verso l’altro*, mi faccio *responsabile di una realtà che mi chiama*, mi faccio carico di un appello di condivisione.

Andare oltre

L'uomo – 'luogo' dell'assurdo e del paradosso – porta in sé anche una dimensione di *ulteriorità*. Essa si manifesta nella percezione (a volte dolorosa e drammatica) che il significato dato alle cose non può mai dipendere solo da noi stessi. E non basta 'sommare' i significati: c'è l'esigenza di un senso 'ultimo'. E la consapevolezza di questa distanza è la condizione necessaria per coprirla, almeno in parte, per quanto ci è dato. La realtà, con il suo senso e la sua pienezza, non si esaurisce qui, tutta e subito. Lo scarto rispetto al senso più profondo delle esperienze di vita – agli eventi cui ciascuno attribuisce un significato, almeno

provvisorio, e via via più chiaro e definito – *ci provoca* ad andare oltre.

È proprio dell'educazione R/S proporsi di attraversare una distanza, spostarsi da un luogo ad un altro, camminare per arrivare e poi ripartire ancora. Quello che fisicamente facciamo con Rover e Scolte oltre che avere un valore esperienziale ha un valore esistenziale: capire la distanza è capire se stessi, darsi un significato. Colmare la distanza è mettersi sulla Strada affidandosi, piccoli e umili, a qualcosa che si intravede: una pista, una traccia, che - se Dio esiste - potrebbe essere Dio. E potrebbe avere il volto di Gesù.





agescilombardia



Rivista di cultura ed educazione scout
periodico mensile

anno XXXVII - numero 2 - dicembre 2016

Autorizzazione Tribunale di Milano
n° 389 del 15.10.1982

Poste Italiane Spa Sped. in A.P.D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/2/2004 n°46) art.1, comma 2, DCB Milano

Indice

03 Presentazione

[A CURA DI MARIA TERESA, DAVIDE E DON ENRICO]
[INCARICATI E ASSISTENTE ECCLESIASTICO ALLA BRANCA RS
DELL' AGESCI REGIONE LOMBARDIA]

05 La Persona

[A CURA DEL DOTT. SILVANO PETROSINO]
[PROFESSORE DI TEORIE DELLA COMUNICAZIONE E FILOSOFIA
MORALE PRESSO L'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MILANO E
PIACENZA]

25 Dall'individuo al soggetto, passando dalla libertà

[A CURA DELLA PATTUGLIA REGIONALE R/S]

Segreteria di redazione

Via Marco Burigozzo, 11
20122 Milano
Tel. 02.58314760 - Fax 02.45490192
e-mail: segreg@lombardia.agesci.it

Direttore responsabile

Angelo Ferrario

Direttore

Luca Santagostini
e-mail: comunicazione@lombardia.agesci.it

Redazione

Daniela Iovino
Laura Bellomi
Fabio Fiamberti

Progetto grafico e realizzazione

Alessandro Cermesoni

Stampa

Graphic World snc, Fizzonasco MI